

ti ha cambiata, sei semplice, pulita, trasparente. Un uomo, uno solo, non negare, finiscila di inventare cazzate, Filippo è nel tuo cuore, ti ha lasciata, lo hai lasciato? Non so cosa è successo, me lo potresti dire, comunque ti ammiro, ti ammiro moltissimo. Ho finito, possiamo andare da Livia. Filippo verrà presto a trovarci e spero che possa farti felice anche se sarò geloso da morire... Naturalmente scherzo”.

Niente sorprese, nemmeno nella cassetta di sicurezza, il contenuto era quanto elencato nel foglio del notaio. Davvero, davvero potevo stare serena, non c'era niente da scoprire, adesso ne ero certa.

Filippo è ritornato, si è fermato una settimana ad aiutare Nicola a fare manutenzione alle barche del porto, d'inverno il suo lavoro si fermava.

Cinque sere le abbiamo passate in compagnia, noi tre più Livia e la sua pancia che cresceva, cinque notti ha dormito nella stanza accanto alla mia. La sesta nel mio letto.

Com'è successo?

L'inverno, il suo silenzio, la fiamma nel cammino, Livia che dormiva beata con la testa appoggiata al petto di Nicola. Nicola che la svegliava con un bacio, le diceva “Andiamo a letto, attenta, copriti, prendi freddo.” Lo sguardo di Filippo che mi accarezzava, riscaldava, mi parlava:

“Potremmo avere tutto questo.” Io che fingevo di intuire nel suo sguardo la nostalgia per una vita a due che aveva preso il volo.

“Ti ha fatto molto male? Ti manca tanto?”

“Mi manchi tu.” Non potevo non sentire, erano parole.

“Ancora?”

“Sempre.” Mi era venuto accanto.

“E tu? Ancora innamorata di Nicola?”

“No... sì....”

“Oltre che consanguinei si è pure sposato, sei informata?”

“Sì, è tardi, vado a letto.”

“Scappa, scappa sempre, scappa tutta la vita, non lo ami, se non ami te stessa non puoi sapere amare, e non ti

ami, stai buttando via la tua vita e la mia. Buona notte.”

Ero in cucina, da dietro i vetri guardavo fuori nel buio, ascoltavo il gorgogliare della fontanella giù nell'orto, sentivo scricchioli nel secco del terreno... Un riccio? Una lucertola? Sentivo il frangersi delle onde contro la scogliera.

Voci, note di chitarra, tutto arrivava ovattato, un'eco che si perdeva dietro la mia porta, forse una radio, una festa giù al porto. Ho acceso la luce esterna, giusto un lumicino, quanto bastava per afferrare un guizzo, un movimento.

Il rettangolo della finestra si è trasformato in uno schermo. Un invisibile regista ha dato il via ad un fuori programma, e due alla volta dal muretto che delimitava il mio orto da quello di Nicola sono apparse prima le orecchie poi gli occhi e il musetto di quattro gattini e la gatta madre, uno accanto all'altro.

Ad un mio movimento tutti giù nascosti, qualche momento e rieccoli... uno, due, tre, quattro e cinque. Con sospetto e cautela uno dei piccoli era saltato nel mio orto, un po' veniva avanti, un po' tornava indietro. Degli altri quattro vedevo solo i triangolini delle orecchie.

Uno spettacolo! Altro che cartoni!

In un piatto avevo raccolto qualche avanzo della cena, l'ho portato fuori, l'ho posato per terra, sono rientrata ed ho aspettato il secondo tempo.

Ad uno ad uno sono emersi la gatta e i suoi gattini, insieme si sono tuffati direttamente dentro il piatto, il cibo è schizzato all'aria, creando per ognuno una postazione. Mangiavano voraci, difendendo ogni briciola, con gli occhi grandi, tondi, catarifrangenti puntati sul vicino.

La pendola batteva due colpi, un suono pieno dolce rimbombante, era tardi, dovevo andare a letto, ero stanca, passavo buona parte delle notti dipingendo, gli occhi mi si chiudevano, la mente era offuscata.

Allontanavo le parole di Filippo fermando la mia mente sui gattini. Sono passata in bagno ho lavato i denti, ho infilato la camicia, ho raggiunto la camera da letto ripromettendomi di raccontare lo spettacolo a Livia, bambina in attesa.

Mi sono ricordata che la lampadina dell'abat-jour si era

fulminata ma non avevo voglia di tornare indietro e mi sono infilata al buio dentro il letto, d'inverno sempre freddo, umido.

Perché tutti questi particolari? Perché è stata una notte che non posso e non voglio dimenticare.

Il sonno è arrivato in un istante.

Mi sono svegliata perché avevo sete, per i rumori esterni o per cosa? Ho aperto gli occhi nel buio. "Mi alzo? Vado a bere?" Cercavo di individuare i contorni dei mobili, della porta, della finestra, non ricordavo più se aperta o chiusa, vagavo in cerca di ombre, ed ecco che attraverso le imposte, tra una traversina e l'altra filtrava uno strano chiarore. Mi sono alzata, con le braccia tese a sondare gli ostacoli nel buio, sono arrivata a quelle lamelle di luce e ho aperto.

Non sono riuscita neppure a dire "Ooh!" come Alice nel suo fantastico paese. Ero incantata.

Un chiarore di latte trasparente penetrava tra le folte foglie degli alberi; fichi, limoni, aranci, tra gli aghi del pino, rischiarava ogni cosa sino a terra. La collinetta era adagiata in un mare bianco? Era un sogno? Una visione? Qualcosa di extraterrestre o una nuvola bianca e vaporosa si era posata sul mondo e lo avvolgeva? Cercavo di capire volgendo lo sguardo da ogni parte, destra, sinistra, in alto... ed eccola, tonda, enorme, vicinissima, la luna, un mondo bianco sospeso nel vuoto che proiettava il suo chiarore sulla terra e la rendeva come un biscotto avvolto nello zucchero a velo.

Vedevo dove alla luce del giorno non si vede.

Sopra una lastra di vetro posata contro un tronco la luna rendeva luminose la traccia di due scie parallele che salendo si erano avvicinate sino ad incontrarsi, in quel punto due lumaconi sostavano intrecciati.

Passavo le braccia intorno al corpo cercando di scaldarmi, rabbrivivo ma non era il freddo.

Che notte strana, magica! Ero come in attesa di qualcosa, sentivo l'ansia farsi strada nella viscere, nel petto, sentivo il respiro affaticarsi, l'inquietudine assalirmi, paura. Guardavo in quel candore luminoso e fermavo lo sguardo su un ragnetto che, appeso a un filo, dondolava ricamando la sua tela con

l'argento. Era un pizzo, un merletto, il dipinto più bello che avessi mai visto.

Dietro al muretto del cortile la gatta madre stava accovacciata a forma di ciambella, dentro il buco raccoglieva i suoi gattini, un cumulo, uno sopra l'altro.

Guardarli mi provocava il vuoto al centro dello stomaco, un vuoto che toglieva ogni energia. Io non avevo nulla da tenere dentro alle mie braccia, stretto al mio petto. Avevo rinunciato all'amore, alla gioia di essere madre. Avevo perso il treno della vita.

Ero in una solitudine infinita.

E in quella notte silenziosa, chiara, trasparente, soffice, dolce come lo zucchero filato che l'avvolgeva, davanti ad una gatta che proteggeva i suoi cuccioli e a due lumaconi che dormivano intrecciati, prendevo coscienza che lavoro, successo, soldi, non pagano l'essere soli. Che la mia gioventù era scivolata come scivola la sabbia tra le dita, senza lasciare storia.

Senza partita doppia, dare e avere. Una colonna sola.

La gatta si muoveva, si allungava, si alzava, perlustrava il vicinato con lo sguardo poi nuovamente si acciambellava intorno ai suoi gattini.

Sulla lastra di vetro le scie di bava erano d'argento, i lumaconi restavano intrecciati.

Mi sono voltata verso l'interno della stanza rischiarato a giorno, guardavo le foto appese alle pareti. Mamma e papà insieme, abbracciati, per mano. La mia solitudine diventava una voragine. Ero nel pieno della notte e sentivo il mio cuore strizzato dentro un pugno.

Che cosa rimaneva della mia vita? Che lascio?

Ho aperto la porta che dava sul giardino, mi sono seduta sulla soglia, la schiena contro lo stipite, le braccia intorno alle ginocchia, gli occhi a guardare quella palla bianca, enorme e immobile sospesa in mezzo al vuoto, tanto vicina da dare l'impressione di poterla toccare con le dita.

Il silenzio era profondo, non si muoveva foglia, anche il mare dormiva... qualcuno aveva inserito la pausa e fermato l'arido film della mia vita.